

# L'anello dei Fautores

Emily Croy Barker

# L'anello dei Fautores

Traduzione di  
Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

 GIUNTI

Titolo originale:

*The Thinking Woman's Guide to Real Magic*

Copyright © Emily Croy Barker, 2013

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with Viking, a division of Penguin Random House.

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

## Prima parte

Molto tempo dopo, Nora avrebbe imparato l'incantesimo per dissolvere la colla, o per uccidere insetti e altri animali molesti in modo rapido e indolore, o per tenere i topi fuori dalle case, ma quella mattina (la sua ultima mattina normale, avrebbe pensato in seguito) si lasciò prendere dal panico quando vide in cucina il piccolo roditore agitarsi nella colla della trappola davanti al lavello.

Alla vista di Nora, il topo, che per un istante si era immobilizzato, cercò di liberarsi, con il solo risultato di incollare un'altra zampetta alla striscia appiccicosa.

«Oh, accidenti» si disse. «Non ce la posso fare. Non con tutto quello che sto passando.»

In quel momento Nora era più arrabbiata con il suo coinquilino Dane che con l'animale. Quasi sicuramente era stato lui a mettere la trappola, e ovviamente non si era minimamente preoccupato delle conseguenze. Inoltre, se in casa c'era il problema dei topi era tutta colpa sua. Se quella volta Dane fosse stato più attento, Astrophel non gli sarebbe scappato e, invece di attraversare sei corsie di autostrada, il gatto sarebbe stato ancora vivo e perfettamente in grado di tenere lontani i topi. Le sue ceneri ora riposavano in una scatolina di cartone sulla scrivania di Nora, mentre i roditori erano diventati una presenza fissa in casa.

Valutò l'idea di lasciare lì l'animale per fare in modo che se ne occupasse Dane al suo rientro; nel frattempo, però, avrebbe dovuto aggirare la trappola per riempire la caffettiera. E se si fosse liberato mentre lei era ancora in cucina? Prima di perdere del tutto la calma, prese la trappola tra pollice e indice e si diresse verso la pattumiera.

Il topo era ancora vivo e la cosa la disturbava molto. Dopo un attimo di riflessione, Nora prese una bottiglia di olio d'oliva dalla credenza e si avviò verso la porta. Era un olio pregiato, proveniente dalla Toscana, aromatizzato con un rametto di rosmarino. Sicuramente era roba di Dane.

In un attimo raggiunse un piccolo fazzoletto d'erba a un isolato da casa. Versò l'olio sul topo e sulla trappola e, non appena l'odore del liquido dorato le ebbe riempito le narici, l'animaletto, con il pelo unto e scurito dall'olio, cominciò a dimenarsi disperatamente. Nora fece un salto all'indietro e finalmente il roditore poté scivolare via, lasciando impronte lucenti sugli aghi di pino che coprivano il terreno.

Tornando a casa pensò che almeno aveva un bell'aneddoto per Adam; poi però si ricordò che non gliel'avrebbe potuto raccontare.

Mentre si dirigeva al dipartimento d'inglese, non poté fare a meno di tenere d'occhio la strada. Forse lui era ancora in città, a meno che non avesse anticipato il volo. Avrebbe potuto incontrarlo nel campus e sarebbe stato imbarazzante. Ma magari, un giorno, lui si sarebbe reso conto del terribile errore che aveva commesso.

Era immersa in questi pensieri quando si sentì chiamare dall'ingresso dell'università. Era Naomi, la relatrice della sua tesi a cui faceva da assistente.

«Non ti vedo da una settimana.» Naomi sorrise, mostrando tanti, troppi denti. Nora la abbracciò, cercando come sempre di non provare terrore in presenza di quella donna. Naomi portava il figlio di otto mesi in un'imbracatura sul petto: la scorsa primavera, in un unico semestre, era riuscita a dare alla luce sia un bambino che un libro sull'ambiguità sessuale nell'opera di Dickens. Seguendola attraverso l'atrio, Nora agitò le dita davanti al viso del bimbo che la guardava assonnato con i suoi profondissimi occhi scuri.

«Dov'è il resto delle prove scritte sul tema della figura femminile?» chiese Naomi. «Ne ho solo la metà.»

Nora si tolse lo zaino dalle spalle. «Eccole qui» rispose.

«Avrei preferito che avessi finito prima. Voglio vederle bene prima di mettere i voti.»

«Mi scusi, ho dovuto valutare anche gli esami di drammaturgia. È stata una settimana caotica.»

«Già. Ecco perché volevo avere tutto prima.» Naomi diede un'occhiata alla posta, buttando via quasi tutto e salvando solo una sottile busta ricoperta di francobolli italiani che infilò tra le "fauci" della sua lussuosa valigetta di pelle.

Non era il momento migliore per avanzare richieste, ma non aveva scelta. «Veramente, volevo dirle una cosa» esordì. «Ho deciso di fare domanda per quella borsa di studio, la Blum-Forsythe, sa? Mi chiedevo se poteva scrivermi una lettera di referenze.»

«Avevo capito che non eri interessata. Non puoi chiedere a Marlene di mandarti la lettera che abbiamo già pronta in archivio?»

«A dire il vero mi sono resa conto che potrei fare un buon lavoro a Cambridge.» Nora aveva avuto l'idea due notti prima, mentre se ne stava a letto, sveglissima, alle tre del mattino. L'ispirazione non le era venuta tanto pensando a John Donne, l'argomento della sua tesi, quanto da un'improvvisa voglia di scappare via. «Nel modulo ci sono alcune domande che non appaiono nella lettera che mi ha già scritto. Basterebbe riadattare quella, solo che dovrei affrancarla e spedirla lunedì.»

L'altra si voltò con un'espressione infastidita. «Sai che devo andare a Londra, domenica. Non so se avrò tempo.»

«Oh» rispose Nora, imbarazzata. «Non avevo capito che sarebbe partita così presto.»

Naomi sospirò e si passò una mano tra i capelli che stavano ricrescendo alla svelta. Di solito se li tagliava corti durante i suoi frequenti viaggi in Europa: uno dei vantaggi di avere un fidanzato a Londra. «Vieni nel mio ufficio, Nora, voglio fare due chiacchiere con te.»

La donna chiuse la porta e Nora si sedette sulla poltrona di cuoio e acciaio di fronte alla scrivania, con lo stomaco in subbuglio.

«Devo dirtelo sinceramente: se dovessi scrivere una nuova lettera di referenze» cominciò Naomi «non saprei proprio cosa aggiungere di positivo.»

Nora la guardò perplessa. «Davvero?»

«Non hai fatto granché quest'anno, solo un capitolo della tesi. È un buon lavoro, ma l'hai finito a novembre e, be', siamo a maggio.»

«Ho scritto quel saggio sulla Dickinson: *Notti selvagge: l'eroticismo dell'evasione*. Una rivista era interessata, perciò ho dovuto rimetterci le...»

«È un bel saggio, e sono sicura che lo pubblicherai. Ma non dovrei perdere così tanto tempo a tentare di pubblicare qualcosa che non ha praticamente nulla a che vedere con l'argomento della tua tesi. Speravo di poter leggere almeno un altro capitolo prima della fine dell'anno accademico.»

«Ecco, ho lavorato sodo, anche se non ho fatto molti progressi.» Nora fece una pausa, ma Naomi non disse nulla, perciò proseguì. «Sto cominciando a pensare che... forse non sono in grado di trovare materiale nuovo sulla rappresentazione della figura femminile in John Donne.»

«Nora, quando hai scelto l'argomento della tesi, abbiamo discusso su quanto potesse essere difficile scrivere su un autore canonico come Donne. Ti avevo detto che sarebbe stata dura trovare terreni ancora inesplorati.»

Centinaia di scrittori su cui lavorare, eppure sembrava che ognuno fosse stato già sviscerato in ogni singolo aspetto da schiere di dottorandi prima di lei. Perfino i poeti che avevano pubblicato solo una manciata di poesie decenti erano stati oggetto di ampie dissertazioni argomentate con passione. I grandi classici come Shakespeare, Dickens, la Brontë, la Dickinson, John Donne, be', quelli venivano presi d'assalto da studenti e professori come se fossero pop star circondate da fan urlanti.

«Sì, lo so» disse Nora. «Per questo mi chiedevo se potesse essermi utile fare ricerche anche su un altro scrittore. Ho qualche idea su Donne e Emily Dickinson, sulla comparazione della loro poetica, mi piacerebbe delineare...»

Naomi la interruppe alzando una mano. «Se vuoi davvero scrivere sulla Dickinson, devi tirar fuori qualcosa di veramente moderno e innovativo, altrimenti ti mangeranno viva.»

«Ma è solo che...» Nora cercò invano un modo per descrivere lo



sterminato campo di ricerca in cui aveva vagato senza sapere in che direzione muoversi. «Sono bloccata, ecco.»

Il bambino, che si era mosso tutto il tempo nel marsupio agitando nell'aria le piccole braccia, aprì la bocca e iniziò a piagnucolare. Anche Nora stava lottando con la tentazione di fare lo stesso.

«Adesso devo allattarlo,» disse Naomi, slacciandosi l'imbracatura «poi ho un incontro con il rettore e le valigie da fare. Perciò scusa, ma non ho tempo di finire questa conversazione. Ne ripareremo quando torno, a luglio.»

Nora annuì. «Certo.»

«Se vuoi scrivermi per email quell'idea sul confronto tra Donne e la Dickinson, mentre sono via, ci darò un'occhiata.» Non sembrava troppo entusiasta, in realtà.

«Okay, lo farò. Grazie.» Nora si alzò e raccolse lo zaino. «Si goda Londra.»

Naomi la guardò da dietro la scrivania immacolata. «Nora, ho accettato di farti da relatrice perché sei davvero brava. Sei una delle migliori lettrici critiche di poesia con cui abbia mai lavorato e hai un vero e proprio talento nel cogliere l'essenza di un testo. Cinquant'anni fa ti sarebbe bastato questo per concludere il dottorato e ottenere una cattedra in qualsiasi facoltà di lettere della nazione. Ma oggi non è più sufficiente. Devi essere in grado di occuparti di tematiche di un certo spessore, di grandi interrogativi, qualcosa che abbia a che fare con l'estetica, il colonialismo o la filosofia: non conta tanto l'argomento, ma il modo in cui lo affronti. Ed è qui che cominciano i problemi.»

«Lo so, lo so. I grandi interrogativi non sono il mio punto di forza.» In realtà, Nora di interrogativi ne aveva a bizzeffe, ma non era sicura di avere le risposte. Aggiunse, quasi con disperazione: «*Dalle cose, le idee, come dice William Carlos Williams*».

«Be', è il momento di cambiare» rispose Naomi, sbottonandosi la camicetta di lino. Nora si chiuse alle spalle la porta dell'ufficio.

Dirigendosi in biblioteca, tirò fuori il cellulare e trovò in segreteria un messaggio di sua madre. «Tesoro, sarebbe bello se venissi da noi questo fine settimana. Andremo in spiaggia e poi a cena tutti insieme. Ti divertirai.»

Passò al messaggio successivo che riportava il numero di suo padre nel New Jersey. La vocetta acuta e allegra della sorellina diceva: «Ciao Nora, come stai? Sono io. Oggi giornata dei figli al lavoro, devo andare con la mamma. Noooia. Cercavo i tuoi libri, hai detto che erano in soffitta, ma non li ho trovati. Sai dove potrebbero essere? Mi serve qualcosa da leggere. Ciao».

Ramona non aveva cercato bene. Nora sapeva che la scatola era alla sinistra delle scale, accanto alle cose di suo fratello EJ. Stava per rispondere al messaggio quando si scontrò con Farmer Dahmer davanti all'ingresso della biblioteca.

Farmer Dahmer non era il suo vero nome, ma quasi tutti nel campus, anche le matricole, sapevano a chi si riferiva quel nomignolo. Era un ometto minuto, sulla sessantina, con un barbone grigiastro che ricordava le pagliuzze di ferro che si usano per strofinare le pentole. Di solito indossava una camicia a quadri sbiadita, probabilmente la causa di quel soprannome agreste. Leggenda voleva che fosse uno studente fuori corso da anni, letteralmente impazzito dopo essersi reso conto che non sarebbe mai riuscito a concludere la tesi. Ma ora Nora non trovava più quella storiella divertente come una volta. L'uomo trascorreva gran parte del tempo a ciondolare in biblioteca, dove lo si vedeva spesso chino su uno dei banchi di lettura a sfogliare pagine mormorando tra sé.

Lo scontro con Nora disorientò il povero Farmer Dahmer e per un attimo lei ebbe paura che cadesse.

«Mi scusi tanto» disse, afferrandolo per un braccio. «Sta bene? Non l'ho proprio vista, mi dispiace.»

«Oh, sei tu» fece lui, sbattendo le palpebre.

«Mmm, già» rispose Nora incerta. «Sono io, esatto. Lei sta bene?»

L'uomo si liberò dalla presa della ragazza. «Sì, certo, grazie per l'interessamento.»

«Oh, volevo solo scusarmi.»

«No, la colpa è mia. Sai, ho molta fame e questo odore di burro d'arachidi mi ha fatto perdere il controllo.»

Nora annuì, incapace di trovare una risposta adeguata.

L'uomo continuava a guardarsi intorno circospetto, poi posò di

nuovo lo sguardo su Nora. «Suppongo di doverti ricompensare in qualche modo. Troveremo un accordo soddisfacente.»

«Oh, non si disturbi» replicò lei, scuotendo vigorosamente la testa. «Sono solo contenta di sapere che sta bene.»

«Oh, nessun disturbo. Facciamo le cose come si deve, d'accordo?» L'uomo si strinse nelle spalle e se ne andò, scomparendo dietro l'angolo della biblioteca.

*Che giornata*, rifletté Nora toccandosi i capelli e per la prima volta sentì un forte odore di olio d'oliva misto a rosmarino provenire dai suoi vestiti. Doveva esserselo versato addosso quella mattina e, di sicuro, ora puzzava come una padella unta. Chissà cosa aveva pensato Naomi?

Entrò in biblioteca e vi rimase per alcune ore a compilare i moduli per la borsa di studio Blum-Forsythe. Per fortuna, grazie all'aria condizionata che s'infiltrava ovunque tra gli scaffali del dodicesimo piano, dove di solito rimaneva a studiare, quell'odore le sembrò svanire.

Di ritorno a casa, Nora fece la strada più lunga e passò davanti alla caffetteria preferita di Adam. Era lì che il giovane assistente trascorrevva le sue giornate lavorative, visto che nel piccolo ufficio assegnatogli dall'università non poteva fumare. Ovviamente, ora lui non c'era. Perché mai avrebbe dovuto? Non incontrarlo era un chiaro segno dall'alto che qualsiasi cosa ci fosse stata tra loro adesso era finita, morta e sepolta, e il legame che li aveva uniti ormai era reciso per sempre.

«Però vorrei rivederlo ancora» mormorò fra sé.

Maggie venne a prenderla alle quattro per andare al matrimonio in montagna. Fu un sollievo poter raccontare la settimana da incubo che aveva avuto.

«Oh, stai scherzando?» rispose Maggie dopo che Nora le ebbe raccontato solo una parte della storia. «Cioè, ha preso l'aereo ed è venuto qui solo per lasciarti? E tu pensavi che ti avrebbe chiesto di sposarlo! Che cosa orribile.»

«Ha detto che aveva una cosa importante da dirmi e che voleva farlo di persona.»

«Be', importante lo era di certo.»

«E si sposa. Ma non con me» chiari Nora.

«E con *chi* diavolo si sposa?»

«Con una collega che fa l'assistente lì con lui. Insegna storia dell'arte, un corso sul barocco francese...»

«Oddio...»

«Pare che fossero solo conoscenti e che si incontrassero sempre per caso, finché un fine settimana sono andati via insieme, a New York, per vedere una mostra...»

«Certo che non te ne vai un fine settimana a New York con un'amica a caso, dài!»

«Lo so...» rispose Nora tristemente. «Insomma, mi ha raccontato tutto quando sono andata a prenderlo all'aeroporto. Non è riuscito a farne a meno. Come se me ne importasse qualcosa di quella lì! Si è anche scusato perché avrebbe voluto dirmelo prima, ma non voleva farlo per telefono e quindi, siccome doveva far visita ad alcuni amici in città, ne ha approfittato. "E allora fatti ospitare da loro" gli ho detto. Dopodiché non l'ho più rivisto.» Maggie annuì, comprensiva. «Io continuo a pensare che potremmo vederci e risolvere la cosa, ma lui non ha neanche chiamato. Nulla.»

«Ah, e poi, come se non bastasse,» aggiunse «questa mattina la mia relatrice mi ha fatto il tipico discorsetto "bisogna dare una svolta". Sai, quello che ti fanno sempre poco prima di cacciarti a pedate. Carriera e vita sentimentale buttate alle ortiche in un colpo solo.»

«Oh, tesoro.» Maggie si avvicinò e l'abbracciò. L'auto sbandò per un attimo verso l'altra corsia, rendendo quel gesto meno rassicurante del previsto. «Sai cosa? 'Fanculo. Non riuscirai a finire il dottorato, e allora? Ci sono tante opzioni da scegliere: per esempio potresti aprire un ristorante e diventare un famoso chef. Sono seria, pensa solo al meraviglioso soufflé che sai fare! Una delizia.»

Nora non rispose. Stava ripensando alla conversazione che aveva avuto con Naomi. L'avrebbe tenuta d'occhio, anche se non aveva usato quelle parole. D'un tratto Adam le mancò più che mai. Lui aveva una spiccata inclinazione per la diplomazia; sapeva esattamente come placare l'ira della più arcigna delle relatrici universitarie. Come

avrebbe fatto a cavarsela senza il suo aiuto e la sua protezione? Lui era un vero e proprio idolo in facoltà, tanto che parte del suo prestigio si era trasferito anche a lei. Improvvisamente si chiese in quanti sapessero che l'aveva lasciata. Naomi lo sapeva? *Ovviamente*, pensò Nora, *altrimenti mi avrebbe chiesto sue notizie questa mattina. L'aveva sempre fatto.*

«Sei sicura di voler venire?» chiese Maggie. «I matrimoni non sono piacevoli quando si è rimasti single da poco, e non per scelta. Te lo dico per esperienza.»

Nora si mostrò indifferente. «Va bene così. Come faccio a non andare al matrimonio di Luca?»

«Pensi che ci sarà anche Adam?»

«No, ha il volo stanotte. Vuole trascorrere il weekend con la sua *fidanzata*.» Nora fece una smorfia sull'ultima parola.

«Bastardo. Be', magari conoscerai qualcuno. E ci sarà un sacco da bere, così potrai dimenticarti di lui.»

«È quello che ho intenzione di fare!»

Ma quella sera, a cena dopo le prove generali, fu sconcertante voltarsi e trovarsi a pochi metri di distanza da Adam. Aveva una birra in mano e stava conversando con un paio di studenti di legge, amici di Maggie. Sembrava vagamente a disagio, anche prima di vedere Nora.

«Che ci fai qui?» le domandò.

«Volevo chiederti la stessa cosa. Pensavo che fossi già a Chicago.»

Scosse la testa. «Non mi hanno cambiato il volo, quindi rientro domenica.»

«Così hai deciso di venire nonostante tutto.»

«Be', sì, mi hanno invitato. È un problema?»

«No, sono solo sorpresa di vederti.»

«Non dovresti. Conosco Chris e Luca da una vita. Era ora che si sposassero.» Bevve un sorso di birra.

«Hanno iniziato a uscire un mese dopo di noi.»

«Davvero? Pensavo che stessero insieme da più tempo.»

«No, me lo ricordo bene. Li abbiamo visti al cinema, quando siamo andati a vedere *Il favoloso mondo di Amélie*.»

«Cristo, che film orribile.»

«A me era piaciuto.»

«Davvero?» Nora conosceva bene quell'espressione: Adam era convinto che il proprio giudizio fosse superiore a quello altrui. Ma erano sempre state altre persone – quelle che lui giudicava più ignoranti – a tirargli fuori quello sguardo. Mai lei. Un attimo dopo sembrò ricomporsi: «Be', buon per te. Come te la passi?».

«Molto bene, grazie.»

«Bene.» Per un attimo sembrò sincero. «Sono contento. Ero preoccupato, sai, dopo l'altra sera.»

Nora avrebbe tanto voluto credergli, ma un uomo poteva sorridere e restare comunque un bastardo. «No, non è vero. Mi avresti chiamata, se lo fossi stato.»

«Veramente l'ho fatto. Due volte.»

«Avrei riconosciuto il numero» rispose Nora dubbiosa.

Discussero della cosa finché non venne fuori che Adam aveva sbagliato numero di telefono. Aveva un cellulare nuovo, di quelli che ti fanno anche il caffè se lo desideri, ma non si era preoccupato di salvare il suo numero in rubrica.

«Capisco» concluse Nora. «Be', come puoi vedere, sto bene.»

«A posto.» Fece per voltarsi e andarsene, ma poi ci ripensò. «Sai, ci tengo ancora a te.»

Lei chiuse gli occhi per un attimo. «Anch'io.»

«Forse non vorresti sentirlo adesso, ma te lo chiedo con le migliori intenzioni possibili, credimi. Quando Celeste e io ci sposeremo, il prossimo autunno, vorrei che ci fossi anche tu. Davvero. Sarà il 16 ottobre.»

Qualche giorno prima, mentre stava aspettando Adam all'aeroporto, Nora si era immaginata alcune date possibili per il loro matrimonio, chiedendosi se ottobre non sarebbe stato troppo presto. In ogni caso non avrebbe voluto una cerimonia in grande stile. «Grazie, Adam» disse sorridendo, con tutta la dignità che le era rimasta. «È davvero...» considerò e scartò diversi aggettivi, scegliendone uno piuttosto ovvio, ma che sperava l'avrebbe comunque turbato «*stupido* da parte tua.»

Quindi se ne andò, confondendosi tra la folla. Gli invitati erano sparpagliati un po' ovunque: nell'ampio salone all'interno della casa che apparteneva a un parente della sposa o sulle pedane di cedro all'esterno. Per fortuna c'era un sacco di spazio dove stare in pace.

Passando da un gruppetto all'altro, Nora si riempì più volte il calice, ma anche sotto l'effetto dell'alcol non riusciva a trovare il modo di inserirsi nelle varie conversazioni. E il ricordo dell'incontro con Adam non le dava tregua. Continuava a guardare nella sua direzione, per evitarlo, si diceva. Una volta lo vide osservarla da lontano e poi voltarsi, senza farle neanche un cenno.

*In amor vince chi fugge*, rimuginò, allontanandosi e ritrovandosi in una stanza dove alcuni invitati stavano seguendo un vecchio episodio degli *Avengers*. Si buttò su un divano apparentemente comodo, e, mentre tutto intorno a lei sembrava oscillare, si mise a guardare John Steed ed Emma Peel combattere il male e scambiarsi battute spiritose, lui in un completo elegante, lei con una tutina aderente. *Perché nella vita reale l'amore non può essere facile e divertente?*, si chiese.

Dopo un po', si accorse dell'uomo seduto accanto a lei, apparentemente poco interessato alla televisione. Ogni tanto faceva qualche commento e rideva quando rideva lei, finché, a un certo punto, qualcuno accese le luci e vide che aveva gli occhi di un verde brillante, come quello dei semafori. Lo prese per un buon segno. Quando spensero la TV, cominciarono a chiacchierare. Si chiamava Dave, insegnava alla facoltà di storia e voleva sapere della sua vita al di fuori dell'università. Lei gli raccontò che dopo il college aveva fatto la cuoca in un caffè specializzato in prodotti biologici e che era diventata aiuto-chef. «È stato divertente per un po', però, accidenti se sgobbavamo!»

«Ti capisco» aggiunse lui. «Anch'io ho fatto il cameriere all'università, e ogni volta che ero stufo di studiare dovevo solo ricordarmi dell'alternativa, cioè portare in giro vassoi e piatti fino a mezzanotte. Quindi hai deciso di fare qualcosa di più stimolante a livello intellettuale, eh?»

«Sì, mi è venuta la brillante idea di fare il dottorato.» Risero entrambi e un attimo dopo si stavano baciando. Le labbra di Dave erano

troppo morbide, ma tutto sommato fu un bel bacio. Erano quasi quattro anni che Nora non baciava qualcuno che non fosse Adam. In quel momento sperò che lui entrasse e la sorprendesse in quella situazione.

*Me la cavo bene, come vedi, grazie.*

A Dave squillò il telefono. La suoneria era un pezzo famoso di Rod Stewart, *Do Ya Think I'm Sexy?*. Si alzò e, portando il telefono all'orecchio, si diresse verso la porta, ma Nora riuscì a sentire più di quanto avrebbe voluto.

«La tua ragazza?» chiese quando tornò.

Lui annuì lasciando intuire un certo disagio. «Scusa, ci siamo appena lasciati. Ma continua a chiamarmi.»

Guardandolo, Nora era certa che ci fosse una persona a cui quell'uomo non stava dicendo la verità, forse lei, la sua ragazza o se stesso. «Be', al diavolo» disse, dando una manata al bracciolo del divano. «Richiamala, ti vuole parlare, mi pare.»

Lui sembrò sorpreso. «Ma va', ha solo voglia di lamentarsi.»

«Magari ha le sue ragioni.»

«Non fare così, Norma. Non è niente di importante.»

«Nora. Invece sì che lo è!» replicò allontanandosi immediatamente.

Dovette aspettare di trovare qualcuno che la riportasse al cottage che divideva con Maggie, ovviamente qualcuno che non fosse Adam o Dave. Nel frattempo rimase in disparte con una Coca-Cola in mano, al buio, fingendo di osservare un paesaggio invisibile in lontananza.

Finalmente nella sua stanza, Nora si svestì velocemente, guardandosi allo specchio. Non si trovò granché e cercò di immaginare che aspetto avesse quella Celeste.

Intanto, la data del 16 ottobre continuava a risuonarle nella testa. Come era stato carino Adam a invitarla al suo matrimonio. Eppure era sempre così attento a tutto ciò che diceva, quasi maniacale. Era questo che la feriva di più. Con lei non ci aveva neppure provato, l'aveva completamente cancellata.

S'infilò sotto le coperte. *La mia vita è un disastro*, pensò chiudendo gli occhi.



Più tardi, nel tentativo di trovare un po' di conforto, rimuginò sulla carriera travagliata di John Donne: non era mai riuscito a concludere gli studi e aveva cercato senza successo di affermarsi in campo legale. Aveva infine trovato il suo equilibrio nella religione, e aveva scritto quelle complesse, intime poesie che trasudavano passione e profondità. Lei invece aveva quasi trent'anni e cosa aveva costruito?

Rigirandosi senza sosta nel letto si mise a riflettere: *Naomi ha ragione, sono un'incapace, non è roba per me. Non ne faccio una giusta. Sono riuscita solo a salvare un topo, questa mattina, che probabilmente sarà già tornato nella mia cucina a saccheggiare la dispensa. Vorrei che la mia vita fosse diversa. Non importa come.*

L'indomani Nora si svegliò presto, con la bocca secca per colpa di tutto l'alcol che aveva bevuto la sera prima. Nell'altro letto, Maggie dormiva ancora. Si mise una maglietta e un paio di jeans e uscì in silenzio dalla stanza.

Il rifugio dove lei e l'amica, insieme ad altri quattro invitati al matrimonio, alloggiavano per il fine settimana, era appollaiato sul fianco di una montagna, al termine di una lunga strada sterrata che correva in mezzo ai rododendri. Ancora un po' intontita, sbirciò fuori dalla finestra del soggiorno: aveva piovuto, ma il cielo era limpido. Sapeva che il matrimonio si sarebbe tenuto solo alle cinque e qualcuno, la sera prima, aveva parlato di un brunch ad Asheville, ma finora era l'unica a essere sveglia. Preparò il caffè e mangiò mezzo toast, poi uscì in veranda. Faceva piuttosto freddo per essere maggio, ma vedendo un sentiero che s'inerpicava sulla montagna, pensò comunque di andare a fare una passeggiata. Prese la felpa e si fermò davanti alla libreria per cercare un libro da mettersi nello zaino in caso di emergenza: poteva sempre servire per svagarsi un po'.

Non c'era molta scelta, comunque. Scartò i libri di Robert Ludlum e quelli della serie *Dune* e scelse un'edizione tascabile di *Orgoglio e pregiudizio* da cinquanta centesimi. Nora era sempre stata d'accordo con Charlotte Brontë, che riteneva il mondo di Jane Austen troppo affettato e curato per destare vero interesse, ma in ogni caso, leggendo

attentamente, si poteva trovare sempre qualcosa degno di nota. Inoltre, presto avrebbe dovuto fare lezione su quel romanzo ai corsi estivi.

Decise che non c'era motivo di lasciare un biglietto, sarebbe tornata entro mezz'ora. Uscì e s'incamminò lungo il sentiero, che attraverso rigogliosi cespugli di rododendri penetrava poi in un fitto bosco di alti alberi frondosi. Il terreno, in quel periodo dell'anno, era coperto solo da fango e foglie morte.

Una volta passato l'entusiasmo di trovarsi a camminare nel verde, Nora cominciò ad annoiarsi. Si stava chiedendo se non fosse il caso di tornare indietro, quando all'improvviso il sentiero si fece pianeggiante e la foresta cedette il posto a un immenso prato.

Le tornò allora in mente un frammento di conversazione carpito alla festa della sera prima. Ecco cos'era quella famosa «pianura» di cui parlava il cugino di Chris. Nora fece qualche passo ed ebbe una visuale a tutto tondo dell'orizzonte ondulato, con i picchi montuosi che si ergevano in ogni direzione.

Camminò sull'erba, sentendo il cuore finalmente leggero. *Oh visione delle colline, anime dei luoghi solitari*, mormorò fra sé e si sorprese a sorridere. D'istinto pensò che sarebbe stato bello essere lì con Adam, ma scacciò subito quella fantasia.

Quando raggiunse l'altro versante della collina si mise a osservare il cielo: presto avrebbe ricominciato a piovere, alcune nuvole grigie incombevano a ovest. Peccato, le sarebbe piaciuto sedersi lì a leggere. Ripercorse i suoi passi tra l'erba, senza però trovare traccia del cammino che l'aveva condotta lassù. Se avesse seguito il limitare del bosco di sicuro ci sarebbe riuscita, magari facendo il giro dell'intera montagna.

Ma non vi era traccia del sentiero e intanto le prime gocce di pioggia cominciavano a caderle sul viso. Accelerando il passo, dopo qualche minuto trovò un varco fra gli alberi: sembrava l'inizio di un nuovo percorso.

Ma era quello giusto? Potevano essercene altri. Le balenò in mente un pensiero sconcertante: se avesse sbagliato strada, avrebbe potuto finire a chilometri di distanza, dall'altra parte della montagna.

*Oh, pazienza, si disse, mentre la pioggia cominciava a cadere più forte, posso percorrerlo per un po' e vedere dove mi porta.*

Imboccò il sentiero. Quello che aveva fatto all'andata era altrettanto impervio e ripido? Scivolò quasi subito cadendo in una pozza di fango, e quando tentò di rimettersi in piedi, la caviglia destra le faceva male. Nora si maledisse: incidenti del genere erano il motivo per cui avrebbe dovuto lasciare un biglietto agli altri. Va be', qualcuno, forse Maggie, si sarebbe accorto della sua assenza se non si fosse presentata al brunch, al matrimonio, oppure al ricevimento! Provò di nuovo ad alzarsi. La caviglia era ancora dolorante, ma si rimise in piedi. *Non è che avessi intenzione di darmi a balli sfrenati stasera, si disse.*

Trovò un bastone a cui appoggiarsi e cominciò a scendere zoppiando lungo il sentiero. La foresta era piena di alberi uguali a quelli che aveva visto all'andata, ma non sapeva se fossero proprio gli stessi. Era più buio rispetto al prato e nel bosco riecheggiavano rumori strani. Dopo dieci minuti di lenta marcia, Nora dovette ammettere che non aveva idea se quella fosse la strada giusta.

Aveva appena deciso di rifare il percorso a ritroso, quando qualcosa attirò il suo sguardo: in quel momento ebbe la certezza di essersi persa.

*Quello me lo sarei ricordato, pensò.*

**E**ra un piccolo cimitero. Tra gli alberi si scorgeva il candore delle lapidi circondate da una rete metallica arrugginita, come un merletto strappato. Il sentiero conduceva a un ingresso ad arco protetto da un cancello in ferro ormai solo appoggiato alla struttura. Non senza sforzo, Nora riuscì ad aprirlo e a entrare.

I cimiteri di campagna erano la sua passione. Lei e Adam avevano trascorso un'estate chini su centinaia di lapidi, a copiare i versi degli epitaffi vittoriani per poi citarli in uno degli articoli di Nora. In questo posto la tomba più recente risaliva a poco più di cento anni prima, mentre la più antica agli anni Trenta dell'Ottocento. Praticamente la metà delle lapidi, storte e ricoperte di licheni, riportava lo stesso cognome, Clement. Un cimitero di famiglia, utilizzato per qualche generazione e infine abbandonato. Nora si chinò per leggere alcune iscrizioni, pochi versi scritti con i caratteri elaborati dell'epoca.

*Leggi, fai attenzione, questo è il mio triste fato.  
Per te la via è aperta. Io, qui imprigionata,  
a guardia del cancello sono condannata.  
Su, sbrigati, passa, il tempo è arrivato.*

Inquietante. Che razza di storia era quella? Secondo la tradizione protestante i morti avrebbero riposato in silenzio fino al richiamo dell'Ultima Tromba. Eppure l'autore di quei versi parlava come un fantasma senza pace, che spiava i vivi facendo la guardia ai cancelli della morte. Certo, nel diciannovesimo secolo le storie di fantasmi

andavano per la maggiore, ma era strano ritrovare su una lapide una visione della morte così angosciosa.

Lesse il nome del defunto: Emmeline Anne Clement. Scomparsa l'11 maggio del 1833 all'età di diciotto anni e tre mesi.

L'11 maggio, oggi. Una triste coincidenza che Emmeline Anne se ne fosse andata così giovane, in una giornata di primavera come quella. «Povera Emmeline» disse Nora ad alta voce. «Mi dispiace che la tua vita sia stata così breve. Spero almeno che tu sia stata felice.» *Più di me*, considerò cupamente.

Pensò di annotarsi quell'iscrizione, in caso avesse mai rimesso mano al suo saggio. Si frugò in tasca, decisa a sacrificare il risguardo di *Orgoglio e pregiudizio*, ma si rese conto che non aveva nulla con cui scrivere e allora provò a imparare quei versi a memoria ripetendoli più volte ad alta voce. Quando si rialzò, la pioggia era cessata e la foresta sembrava più accessibile.

«Emmeline, adesso devo andare» sospirò. Si sentiva quasi obbligata a dire addio alla defunta. Non riusciva a smettere di pensare a cosa potesse esserle successo quell'11 maggio di tanti anni prima. Febbre, malnutrizione, parto? Le donne morivano in molti modi nell'Ottocento. «Mi dispiace tanto» aggiunse «che tu abbia dovuto attendere qui così a lungo. Vorrei...»

Si fermò a riflettere: cosa voleva? Non era forse quella la vera essenza della morte, essere al di sopra delle speranze e dei desideri? Eppure, Nora sentiva il bisogno di andarsene da lì lasciando qualcosa, una sorta di benedizione.

«Vorrei che tu non dovessi più fare la guardia al cancello, se lo desideri, Emmeline» disse alla fine. «Ti auguro di proseguire il tuo cammino, di andartene altrove e di essere felice.»

Aggirandosi tra le lapidi in direzione del cancello, Nora si sentiva strana. Aveva provato a parlare anche con suo fratello EJ nei mesi successivi alla morte, a dirgli quanto le mancava, ma quei lunghi monologhi non le erano mai stati di grande conforto. Lui non poteva sentirla, e lei lo sapeva.

Nora richiuse con fatica il cancello e imboccò di nuovo il sentiero. Per fortuna la caviglia stava un po' meglio e si potevano scorgere

ampi sprazzi di cielo azzurro sopra le fitte fronde degli alberi. Faceva anche più caldo, nonostante il sole non riuscisse a filtrare tra i rami. Dopo qualche minuto, gli alberi si diradarono e lasciarono il posto a un prato assolato. Doveva essere tornata in cima alla montagna e adesso sarebbe bastato camminare lungo il confine del bosco fino al rifugio.

Sbucando nella radura, però, si fermò di colpo. Di fronte a lei si estendeva un giardino rigoglioso che circondava una grande fontana. Al centro, in mezzo all'acqua, scolpiti nella pietra colorata, un satiro abbracciava una ninfa. Disgustata, la ninfa cercava di respingerlo mentre le vesti sembravano scivolarle via. Oltre la fontana si scorgeva un'alta siepe di ligustro con un'apertura ovale.

Confusa, Nora avanzò senza capire dove fosse finita. Forse quella era una zona della montagna che prima non aveva visto.

Attraversò il giardino e, sbirciando dall'apertura nella siepe, intravede dei vialetti sterrati e una moltitudine di cespugli di rose in fiore dal profumo inebriante. Esitò per un istante, poi entrò e cominciò a seguire uno dei sentieri, fermandosi di tanto in tanto per accostare il naso a un fiore.

In fondo a quel paradiso di rose si ergeva un pergolato bianco protetto da un cancellino. Nora lo aprì e si ritrovò in un vialetto di olmi che conduceva a una sorta di tempio greco. In realtà era l'ingresso a un altro giardino, circondato da mura, dove una serie di viuzze serpeggiava tra letti di gigli e rose. Da lì, attraverso una porticina verde, si poteva accedere a un piccolo spazio in stile giapponese, pieno di pini e rocce rotonde.

Nora si accomodò su una panchina accanto a una veranda che ricordava una stanza da tè, rimanendovi per qualche minuto a osservare le carpe rosse nuotare indisturbate nel laghetto. *Questo giardino è incredibile, pensò. Deve far parte di una di quelle grandiose tenute di montagna, come quella di Biltmore, ad Asheville.* Si chiese come mai nessuno ne avesse parlato, la sera prima alla festa. Normalmente si sarebbe sentita a disagio a entrare nella proprietà di qualcun altro e invece, osservando il riflesso degli alberi nel piccolo specchio d'acqua, provò una strana sensazione di calma.

Ma come si poteva essere nervosi in mezzo a tanto splendore?

Prima o poi si sarebbe imbattuta nel giardiniere, gli avrebbe potuto chiedere indicazioni per tornare a casa oppure di usare il telefono. I sentieri erano impeccabili e le aiuole ben tenute; qualcuno doveva per forza occuparsene.

Faceva così caldo che sembrava già estate. Nora si rese conto di avere una gran sete. Si alzò e riprese a camminare, chiedendosi se l'acqua delle fontane fosse potabile. Quel giardino sembrava non avere fine: attraversò un erbario, poi una zona dove le siepi erano state potate a forma di animali mitologici e dopo ancora una serie di aiuole con fiori viola scuro. Poteva essere passata un'ora, come un minuto, il suo orologio sembrava impazzito. Finalmente svoltò un angolo e si ritrovò di fronte a una piscina circondata da alte siepi. Lì vicino troneggiava una scultura di marmo rosa, mentre sull'altro lato della piscina vide due sdraio e un tavolino con sopra un paio di bicchieri e una brocca.

Quest'ultima in particolare attirò la sua attenzione. Era appannata dalla condensa e piena di un liquido che sembrava succo di mirtillo, o qualcosa di simile. Non le importava, qualsiasi bevanda fresca le sarebbe andata benissimo. Si versò un bicchiere e bevve avidamente. Assomigliava al punch, ma non riusciva a distinguere bene i vari sapori. Vuotò il bicchiere e se ne servì un altro.

«Devi avere molta sete» disse una voce femminile alle sue spalle.

Nora si voltò di scatto. Una donna le sorrideva, ma era difficile vederla bene in viso per via degli enormi occhiali da sole. Indossava una sciarpa di seta bianca che le copriva i capelli castani. Anche l'abito era bianco, senza maniche e terminava appena sopra il ginocchio. Aveva le gambe delicate e lunghissime come quelle di una stella del cinema. Al collo portava una collana di perle enormi. Nora pensò che fossero false, ma non ne era troppo sicura: tutta la sua figura faceva pensare all'opulenza. Era troppo giovane per ricordarsi degli anni Sessanta, ma la persona che aveva davanti rappresentava proprio l'idea che si era fatta delle dive dell'epoca. Eleganza allo stato puro.

Imbarazzatissima, Nora cominciò a scusarsi: «Mi perdoni, sono stata una maleducata a servirmi così... Non dovrei proprio essere

qui, ma temo di essermi persa». Sorrise nervosa. «La sua tenuta è così bella... Cercavo qualcuno che mi spiegasse come tornare indietro. Sono davvero spiacente, non so cosa mi sia preso.»

La donna rise. «Alla sete non si comanda. Forza, bevi pure finché lo desideri.»

Rimase in attesa, così Nora si portò il bicchiere alle labbra e bevve più velocemente che poté.

«Ti piace?» chiese la donna. «La ricetta me l'ha data un'amica.»

«È delizioso» rispose educatamente Nora. «Che cos'è?»

«Arance rosse, nettare di ibisco, luce lunare!» spiegò l'altra, ridendo. Anche se non era sicura di aver capito la battuta, Nora sorrise lo stesso. «Ma dimmi di te. Vieni dalla montagna, hai detto. Allora devi essere passata per il cimitero, o sbaglio?» Nora non riusciva a riconoscere l'accento di quella donna. Le ricordava quello italiano, ma aveva anche un che di inglese, qualcosa di snob e autoritario, come le tate e le maestre di scuola di altri tempi. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ci sono stata. Com'è, adesso? È tutto in ordine? Il cancello è ancora in piedi?»

«È un po' malmesso, ma diciamo che è ancora tutto in piedi. Strano posto» ammise Nora, incerta. Era il caso di parlare a quella donna della tomba di Emmeline e dei versi sulla lapide?

Lei annuì. «Sì, è molto isolato, così, in mezzo alla foresta. Come ti chiami, se posso?» Nora rispose e la donna sorrise. «È un piacere conoscerti, Nora.»

«E lei?» chiese la ragazza e in quel momento ebbe la sensazione che la risposta sarebbe stata «Emmeline». *Che sciocchezza*, pensò. *Sto parlando con una donna in carne e ossa. I fantasmi non esistono.*

Eppure, si sentì sollevata quando l'altra rispose: «Puoi chiamarmi Ilissa. Diciamo che è una specie di soprannome. Il mio nome completo si pronuncia così...». Dalla bocca le uscì una parola incomprensibile. «Ma è un nome troppo lungo e noioso da dire. Gli amici mi chiamano Ilissa.»

«È un bel nome.»

«Sei troppo gentile! Ma prego, siediti. Devi essere stanca per la lunga camminata.»



Nora declinò, scusandosi ancora per l'intrusione. Aveva già approfittato abbastanza della sua ospitalità. L'altra però insisté. Si era annoiata tutto il giorno, disse con un sorriso smagliante. Era felice che fosse arrivato qualcuno a farle visita, e si rifiutò di lasciarla andare prima di aver scambiato quattro chiacchiere. Nora quindi si ritrovò seduta su una delle sdraio a sorseggiare un altro bicchiere di quello strano punch e a rispondere alle domande di Ilissa. Quell'intruglio doveva essere alcolico, pensò Nora, perché cominciò a sentirsi la testa leggera e si ritrovò a parlare più del previsto. Raccontò dei problemi con la tesi, della disapprovazione di Naomi, del suo gatto morto, del topo in cucina. Ilissa ascoltava con grande attenzione.

Sebbene non avesse voluto parlare di nulla di troppo personale, le raccontò anche i dettagli dell'umiliante incontro della sera prima con Dave.

«Oh, che idiota» commentò Ilissa. «Ha ignorato quella povera ragazza, ha giocato con i tuoi sentimenti e non è stato neppure piacevole, per nessuno dei due! Tutti scontenti insomma!»

Nora rise. In effetti non aveva considerato la situazione da quel punto di vista.

«Sono sorpresa, comunque, che una bella ragazza come te non sia fidanzata. O hai lasciato il tuo cavaliere all'università?» la interrogò Ilissa mentre si avvicinava e studiava il viso di Nora. «Aspetta, vedo che hai avuto un'altra delusione d'amore, di recente. Più importante di quella di ieri sera.»

Nora cercò di minimizzare scacciando quel pensiero con un gesto della mano. Tutte quelle lamentele dovevano risultare insopportabili a una creatura così elegante. Ma Ilissa non volle sentire ragioni, così Nora iniziò a raccontare della rottura con Adam e a ripercorrere poi tutta la loro storia. Rievocò i primi flirt durante la lezione di lirica rinascimentale quando, per impressionarlo, sfoggiava una conoscenza approfondita delle battute a sfondo erotico dell'epoca elisabettiana. Tutto questo accadeva quasi quattro anni prima, al corso della professoressa Naomi Dazinger: lei e Adam, da compagni di studi, alla fine di quel semestre si sarebbero ritrovati fidanzati.

Durante il racconto di Nora, Ilissa si era tolta gli occhiali mostran-

do per la prima volta i suoi occhi. Erano di un colore verde-azzurro e con un lieve strabismo. Sembrava più anziana di quanto Nora si fosse aspettata, aveva piccole rughe attorno agli occhi, e i tratti di una donna decisa e abituata a comandare.

«Oh, non ti meritava» commentò Ilissa. «Non sapeva cosa voleva. Come quasi tutti gli uomini, del resto. Io ne so qualcosa. Si è spaventato ed è corso fra le braccia della prima che gli è capitata, questa Celeste o come si chiama. Ah, gli uomini! Che vuoi farci?»

Nora faticava a immaginare Ilissa alle prese con problemi di qualsiasi genere che riguardassero gli uomini, e quando glielo disse, l'altra ridacchiò. «Sei proprio spiritosa! Ah, se solo sapessi!»

Poi si fece seria. «La cosa importante è che adesso tu ti diverta. Un cuore spezzato guarisce solo quando lo si dona a qualcun altro. Hai bisogno di distrarti, devi giocare e circondarti di uomini, finché uno di loro non ti farà dimenticare quel giovanotto così infantile e confuso.»

«Circondarmi di uomini? Come se fosse facile...» commentò Nora sorridendo amaramente.

«Guarda caso, stasera darò una festa e posso assicurarti che saranno presenti deliziosi bocconcini. È proprio quello di cui hai bisogno. Le mie feste sono famose, tutti si divertono, ballano, ridono e s'innamorano... anche due o tre volte nella stessa sera. La gente mi chiede "Ilissa, qual è il tuo segreto?" e io rispondo che non c'è un segreto, mi limito a invitare i miei amici, le persone più belle e affascinanti del mondo.»

Nessuna festa poteva riuscire così perfetta, Nora lo sapeva. Era ovvio che Ilissa si stesse dando delle arie, tuttavia la tentazione era forte. Poi si ricordò che avrebbe dovuto presenziare alla cerimonia alle cinque. Forse si era già persa il brunch. Che ore erano? L'orologio segnava le 14:38.

Ilissa scosse la testa sorridendo quando Nora le spiegò che avrebbe dovuto andare a un matrimonio. «Te lo proibisco!» disse ridendo. «Ti assicuro che una festa come le mie non l'hai mai vista. Non puoi perdertela per niente al mondo.»

Nora ci pensò per un istante. Avrebbe potuto evitare sia Adam

che Dave. «D'accordo, verrò. Ma devo chiamare la mia amica Maggie, altrimenti penserà che sono caduta in un precipizio. Posso usare il telefono?»

Ilissa non rispose immediatamente. Dopo un po' alzò una mano e indicò vagamente qualcosa in lontananza. Un raggio di sole colpì l'anello che aveva al dito, abbagliando per un attimo Nora. «Prego, fai pure.»

La ragazza si voltò nella direzione indicata dalla sua ospite. «Oh, non l'avevo notata, prima» si stupì. Dietro la siepe era comparsa una casa moderna con le porte di vetro e il tetto spiovente. Lo stile dell'abitazione era perfetto per Ilissa.

«Se non le dispiace, telefono subito» aggiunse alzandosi. Con grande sollievo si accorse di non essere troppo alticcia. La brocca era vuota, ma non ricordava di aver visto Ilissa berne neanche un sorso. Poi si guardò e le scappò un gemito.

«Scusi, ma non posso proprio venire alla festa. Guardi in che stato sono!» Aveva ancora i jeans sporchi per la caduta sul sentiero, la maglietta era macchiata di sudore e di sicuro i suoi capelli dopo tutta quella pioggia erano un disastro. «Sembro una profuga» disse. «Chissà cosa pensa di me...»

«Semplice: posso prestarti uno dei miei vestiti, e ovviamente puoi rinfrescarti in casa.» Ilissa le toccò una spalla, guidandola verso l'abitazione. «Sono così contenta che verrai alla festa» aggiunse. «Vedrai, passerai una serata straordinaria e sono certa che avrai un sacco di ammiratori. Magari anche mio figlio» sottolineò con un mezzo sorriso. «Ci sarà anche lui. Ti avviso, è molto sensibile alle belle donne.»

*Allora io sono al sicuro*, rifletté Nora. Poi commentò: «Sono certa che sia troppo giovane per me. Suo figlio non potrà avere più di otto anni».

Ilissa le posò di nuovo una mano sulla spalla. «Sei troppo gentile! No, ti assicuro che è piuttosto cresciutello. Te lo presenterò, poi mi dirai se vedi qualche somiglianza.»

«Oh» si limitò a rispondere Nora, imbarazzata. «Se le assomiglia, so già che mi piacerà.»